

IL CORPO DEL SOLDATO.

Militarismo, mascolinità e nazione dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale

di Lorenzo Benadusi

“Il segno del nostro tempo è rivolto a rifondare e a riscoprire il corpo” – scriveva Ortega y Gasset nel 1930 - ed effettivamente si assiste sempre più al proliferare di discorsi e riflessioni aventi come oggetto il corpo: da curare, allenare, potenziare, modificare, esibire, difendere o violare. Nonostante ciò il corpo continua ancora per molti versi ad essere un oggetto di studio poco indagato dalla storiografia, specialmente da quella italiana. Pensieri, azioni e intenzioni dell'uomo sono stati scandagliati e analizzati, ma non altrettanto è avvenuto riguardo la componente fisica degli individui. Il corpo è risultato così in qualche modo invisibile agli storici, con il rischio di dare per scontata la sua presenza o di considerarla sostanzialmente uguale in ogni epoca e in ogni cultura. Jacques Le Goff parla non a caso di “storia di un oblio”, sottolineando il perdurare, fino almeno alla svolta storiografica delle *Annales*, di una storia “effettivamente disincarnata”, interessata, tranne poche eccezioni, a uomini e donne senza corpo¹. Ciò vale a maggior ragione per l'universo maschile, oggetto di indagine trascurato anche a causa del ritardo dei *men's studies*. Questo disinteresse è poi ancor più evidente nella storiografia sull'età contemporanea, così ricca di fonti e documenti, ma ancora legata a una rigida distinzione tra storia politica, sociale e culturale, che rischia di cancellare proprio il corpo in quanto punto di intreccio tra questi tre distinti settori. Solo negli ultimi anni, grazie soprattutto all'attenzione data alla corporeità dalla storia delle donne, si è verificato un lento incremento di ricerche sull'universo maschile e strumenti di indagine, categorie e riflessioni applicate allo studio del corpo dalla produzione storiografica sull'età moderna, hanno iniziato ad essere utilizzate anche in riferimento all'età contemporanea².

Il corpo comincia quindi ad essere considerato e usato come una fonte, un reperto d'archivio utile per comprendere la società, per decifrare i cambiamenti di stili di vita, abitudini e costumi, e i mutamenti della struttura fisica delle persone. Anche la rappresentazione del corpo viene considerata una chiave di lettura per decifrare la cultura e la morale di un'epoca, i valori e l'ideologia di un partito, la moda e il gusto estetico di una generazione. Come osserva Roy Porter, “seguire la storia del corpo non vuol dire semplicemente rimasticare statistiche anagrafiche sulla

¹ Cfr. J. Le Goff, *Il corpo nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 2008. Cfr. anche M. Feher; R. Naddaff, N. Tazi *Fragments for a history of the human body*, Zone, New York 1989 e A. Corbin, J.J. Courtine, G. Vigarello, *Histoire du corps*, Seuil, Paris 2005-2006. Per quanto riguarda l'Italia cfr. P. Sorcinelli, *Avventure del corpo. Culture e pratiche dell'intimità quotidiana*, Bruno Mondadori, Milano 2006; C. Pancino (a cura di), *Corpi. Storia, metafore, rappresentazioni fra Medioevo ed età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2000 e N.M. Filippini, T. Plebani e A. Schettigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Viella, Roma 2002.

² Cfr. S. Bellassai e M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, Bulzoni, Roma 2000; A. Arru (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Binklink, Roma 2001 e *Mascolinità*, in “Genesis”, n. 2, 2003.

costituzione fisica degli individui, né usare soltanto una serie di metodi per decodificare le rappresentazioni. Piuttosto, costituisce un invito a dare un senso all'interazione tra le due cose"³.

La storia della medicina è stata non a caso la prima a utilizzare cartelle cliniche, autopsie e notizie anamnestiche per ricostruire l'evoluzione corporea della popolazione maschile. Mentre la storia della scienza ha iniziato ad analizzare le diverse concezioni delle differenze fisiche e biologiche tra uomini e donne⁴. Mancano però ancora studi approfonditi su quei fenomeni che riguardano in modo specifico la struttura corporea maschile; fenomeni che si sono modificati di meno rispetto a quelli femminili (gravidanza, aborto e allattamento)⁵, ma non per questo sono stati privi di cambiamenti anche significativi, come mostrano ad esempio gli aspetti riguardanti l'impotenza, le malattie prostatiche e l'andropausa⁶.

Allo stesso tempo, anche l'antropometria militare ha indagato peso, altezza e circonferenza toracica dei tanti italiani soggetti alla visita di leva⁷. Lo studio del corpo maschile tende così a legarsi a tutte quelle fonti classificatorie prodotte dalle diverse istituzioni preposte all'analisi dei cittadini: ospedali, manicomi, prigionieri, caserme, luoghi di quarantena per immigrati.

Proprio le fonti militari ci forniscono dunque l'immagine ideale del corpo del soldato, un modello così definito dal *Regolamento sul reclutamento* dell'esercito sabaudo del 1854: "Occhi vividi, collo eretto, petto largo, peloso ed ispido, braccia muscolose, ventre gracile, gambe e piedi asciutti, carnosì e ricoperti di peli, ed una giusta armonia nella proporzione e forma dei membri". Spalle larghe e vita stretta, torace possente e petto villosò, forte muscolatura e alta stazza, erano le caratteristiche principali su cui si basava la valutazione del corpo non solo delle reclute, ma degli uomini in generale.

L'immagine del soldato aveva del resto alle spalle una lunga tradizione basata sulla rappresentazione del condottiero, dell'eroe impavido e del temerario cavaliere. Questa figura eroica del singolo individuo forte e coraggioso aveva in qualche modo oscurato la rappresentazione di un esercito in armi, anche perché la giovane nazione italiana non aveva alle sue spalle un passato di guerre e conquiste, né una tradizione militare su cui creare un culto della patria e un sentimento di

³ R. Porter, *Storia del corpo*, in P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 254.

⁴ T. Laqueur, *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Laterza, Roma 1992; L. Schiebinger, *Nature's Body. Gender in the making of modern science*, Beacon Press, Boston 1993 e G. Pomata, *Perché l'uomo è un mammifero: crisi del paradigma maschile nella medicina di età moderna*, in S. Bellassai e M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità*, cit., pp. 133-152.

⁵ Cfr. E. Shorter, *Storia del corpo femminile*, Feltrinelli, Milano 1984.

⁶ Cfr. C. Facchini e E. Ruspini, *Esperienze e vissuti della menopausa. Un approccio di generazione*, in N. Diasio e V. Vinel (a cura di), *Il tempo incerto. Antropologia della menopausa*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 27-54.

⁷ L'antropometria militare si sviluppa in Italia a seguito dell'introduzione della coscrizione obbligatoria, e mira a ricostruire le caratteristiche antropologiche dei cittadini sottoposti alla leva, attraverso la misurazione e l'esame medico della loro conformazione fisica e del loro stato di salute (cfr. B. Farolfi, *Antropometria militare e antropologia della devianza, 1876-1906*, in a cura di F. Della Peruta, *Malattia e medicina*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, Einaudi, Torino 1984, pp. 1181-1222).

orgoglio nazionale⁸. Il primato italiano era soprattutto basato su fattori culturali, artistici e spirituali, e non certo sul ferro e il fuoco su cui si era invece edificata la Prussia bismarkiana. Tra gli stereotipi diffusi sul carattere degli italiani non mancava il richiamo a un popolo imbecille, mercenario e privo di senso del dovere e di spirito di sacrificio. Le sconfitte di Lissa e Custoza stavano lì a sottolineare la scarsa tempra militare di cittadini pavidi, capaci di moti di coraggio e di violenza solo per ragioni personali, per faide locali, per questioni familiari. Come hanno rilevato Alberto Mario Banti e Marco Mondini, il processo risorgimentale, attraverso le vittorie militari, doveva perciò servire a dare «una dimostrazione di coraggio, di virilità, di unità, una smentita a tutti coloro che, fuori dalla penisola, da secoli si erano ostinati a presentare gli italiani come dei malfidi codardi». Il processo di unificazione nazionale doveva quindi essere rappresentato attraverso quella “pittura civile”, che grazie all’esempio di Francesco Hayez, aveva iniziato a glorificare non eroi unici e straordinari, ma combattenti comuni, spesso non raffigurati armati e in battaglia, ma in abiti civili nella loro vita quotidiana.

Con la nascita dello Stato unitario si accentuava però la valorizzazione dell’esercito regolare visto come mezzo per uniformare corpi e comportamenti, cementare il senso di appartenenza nazionale e dare un’educazione ai cittadini. Le forze armate potevano insomma servire a rinsaldare il nesso tra patriottismo e militarismo, tra esercizio delle armi e cittadinanza, tra virilità e nazione. La figura del soldato assumeva quindi una notevole importanza, proprio perché finiva per coincidere con l’immagine ideale del cittadino. Del resto l’intero processo risorgimentale aveva espresso un canone incentrato sul valore dell’onore, del martirio e del sacrificio, nel quale il corpo del soldato diventava l’emblema della nazione. Garibaldi in battaglia era il massimo esempio di questo eroismo virile, ma la sua carica libertaria e rivoluzionaria rischiava di offrire un’immagine fin troppo trasgressiva, perché difficilmente riconducibile al modello di rispettabilità e autocontrollo dell’esercito regolare sabaud⁹. Proprio la vicenda del corpo di Garibaldi, prima ferito e poi emarginato nell’isola di Caprera, mostra come l’esigenza di bloccare l’iniziativa democratica rendesse inizialmente difficile trasformarlo in un’icona nazionale. Anche dal punto di vista del comportamento e della foggia, la figura di Garibaldi rischiava infatti di apparire troppo distante da quel modello di mascolinità disciplinata e da quel rigido codice virile che il nuovo Stato cercava di diffondere, affiancando all’eroe guerriero, il combattente inquadrato nei ranghi dell’esercito, obbediente ai superiori e fedele al sovrano. Il nesso tra corpo maschile e nazione doveva quindi rinsaldarsi ulteriormente con

⁸ Sul declino della tradizione militare in Italia cfr. G. Hanlon, *The twilight of a military tradition. Italian aristocracy and European conflicts, 1560-1800*, UCL Press, London 1998.

⁹ Cfr. A.M. Banti, *L’onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005; L. Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in A.M. Banti e P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, in *Storia d’Italia*, Annali 22, Einaudi, Torino 2007, pp. 253-288 e M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito: storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.

l'introduzione della coscrizione obbligatoria, che da una parte portava a una declinazione solo al maschile della cittadinanza, e dall'altra a una sempre più stretta identificazione tra virilità e militarismo.

Il famoso adagio attribuito a Massimo D'Azeglio, "fatta l'Italia bisogna fare gli italiani", si può quindi intendere anche in riferimento all'ambito corporeo. Un'esigenza di acquisizione di una nuova corporeità espressa in forma fantasiosa anche dall'immagine collodiana di Pinocchio, il burattino senza fili, che fatica a diventare uomo¹⁰. Il processo di unificazione aveva infatti evidenziato sia la forte disomogeneità fisica dei cittadini, sia i gravi problemi di denutrizione, rachitismo, malattia e deperimento organico della popolazione, e in particolar modo di quella meridionale. Le statistiche post-unitarie mostravano chiaramente la gravità di queste deficienze - basti pensare che tra il 1861 e il 1876 ben un terzo dei coscritti era stato riformato per malattie o inadeguatezze fisiche¹¹. Soprattutto se confrontata con le popolazioni anglo-sassoni, questa a dir poco preoccupante radiografia corporea dei maschi italiani alimentava tutta una serie di studi sul presunto declino della razza latina e sul rischio di una progressiva effeminatezza delle genti mediterranee¹².

Lo sforzo della classe dirigente liberale era stato quindi rivolto anche a migliorare e potenziare gli italiani dal punto di vista fisico. Come dimostra abbondantemente Gaetano Bonetta¹³, lo Stato doveva farsi carico dell'igiene e della salute dei suoi cittadini, modellando e temprando il corpo maschile in vista del benessere e della potenza della patria. Uno sforzo di pedagogia fisica da attuarsi attraverso la scuola, l'esercito e le società ginniche, ma anche attraverso una capillare opera di controllo e trasformazione dei costumi e nelle abitudini di vita. Insomma, il corpo, reso forte dalla ginnastica e puro dalla rigida etica sessuale, era uno degli strumenti preferenziali delle politiche d'intervento che il giovane Stato metteva in campo per darsi una disciplina e una identità nazionale. E i risultati non si facevano attendere; pur con inevitabile lentezza, il quadro generale tendeva infatti a un costante miglioramento, con un progressivo aumento dell'altezza, della circonferenza toracica e del peso degli italiani.

Del resto, come ha osservato George Mosse, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, nell'Europa occidentale il nazionalismo mirava sempre più a uniformare corpi e comportamenti e a

¹⁰ Cfr. S. Stewart-Steinberg, *The Pinocchio Effect. On Making Italians, 1860-1920*, University of Chicago Press, Chicago 2007.

¹¹ Cfr. B. Farolfi, *Dall'antropometria militare alla storia del corpo*, in "Quaderni Storici", f. 3, 1979, pp. 1056-1091 e Id. *L'antropologia negativa degli italiani: i riformati alla leva dal 1862 al 1886*, in M.L. Berti e A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 165-197.

¹² Cfr. A. Mosso, *Le cagioni dell'effeminatezza latina*, in "Nuova Antologia", f. 22, 16 novembre 1897, pp. 249-265 e M. Nani, *Fisiologia sociale e politica della razza latina: note sui dispositivi di 'naturalizzazione' negli scritti di Angelo Mosso*, in A. Burgio e L. Casali, (a cura di), *Studi sul razzismo italiano*, CLUEB, Bologna 1996, pp. 29-60.

¹³ G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1990.

diffondere una immagine dell'uomo che si ispirava al modello estetico dell'antichità classica, accentuandone però gli aspetti legati all'aggressività e all'eroismo¹⁴. Gli uomini nuovi della grande Italia dovevano avere tre caratteristiche specifiche: la forza, l'agilità e la bellezza. L'atleta e il soldato erano il compendio perfetto di queste qualità, anche se di fatto l'equilibrio tra forza e armonia, magistralmente realizzato nell'antica Grecia, finiva per risultare spesso sproporzionato a vantaggio dell'esaltazione della potenza e della virilità. Insomma le qualità fisiche proprie del mondo classico, da cui non solo in Italia si traeva ispirazione, venivano accentuate dai nazionalisti per dare una tempra più energica al corpo maschile. Persino i futuristi, così critici verso ogni forma di legame con il passato, non potevano esimersi dal richiamarsi all'antichità classica, imbevuta del culto pagano della lotta e dello sport. Ogni aspetto della vita, dalla scuola all'esercito, dal cibo al vestiario, doveva essere modificato in modo da rendere il fisico maschile, bello, svelto, forte e resistente. Il corpo dell'uomo doveva perciò rappresentare emblematicamente le migliori virtù della patria, in una sorta di vero e proprio "patriottismo fisiologico". Gli uomini nuovi, con un animo forte e con un fisico robusto, nazionalizzati dall'azione pedagogica dello Stato, sarebbero così diventati i futuri combattenti della patria, pronti a immolarsi per essa nelle inevitabili guerre per l'espansione e il dominio.

La cultura italiana dei primi del Novecento, come quella dei principali paesi europei, giungeva così alla prova del primo conflitto mondiale sull'onda di questa esaltata retorica virilista e militarista. La mascolinità era infatti profondamente legata a una visione performativa che obbligava gli uomini a dimostrare ed esibire la propria virilità, innanzitutto attraverso la forza e il coraggio dimostrati in battaglia. Gli effetti che la guerra ha avuto sulla percezione della mascolinità dei soldati non sono però ancora del tutto chiari. In ogni caso, nonostante i quasi nove milioni di morti e oltre venti milioni di feriti e mutilati, terminato il conflitto l'immagine del corpo maschile continuava a basarsi sulla rappresentazione del soldato diffusa nei primi del Novecento. Anche perché, una volta terminato il conflitto, sarà proprio il fascismo a cercare di perpetuare le condizioni belliche in tempo di pace, per realizzare una rivoluzione antropologica da cui sarebbe nato l'uomo nuovo, il cittadino-soldato, il milite dell'idea, in una parola il romano della modernità.

¹⁴ Cfr. G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1996 e Id., *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.